

Andrea Scanzi

**La politica
è una
cosa seria**

**Da Berlinguer a Salvini,
dieci motivi per
cacciare i pagliacci**

Rizzoli

Andrea Scanzi

La politica è una cosa seria

Da Berlinguer a Salvini,
dieci motivi per cacciare i pagliacci

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10990-1

Prima edizione: aprile 2019

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

La politica
è una cosa seria

A Tavi e Zara, le mie piccole

Premessa

«Tin soldiers and Nixon coming,
we're finally on our own.
This summer I hear the drumming,
four dead in Ohio.»

Neil Young, *Ohio*

«La politica è schifosa e fa male alla pelle.» Sono parole tratte dall'invettiva più dura nella storia della musica italiana, *Io se fossi Dio*. L'autore è Giorgio Gaber, col fido Sandro Luporini. L'anno è il 1980, ma potrebbe essere il 2019. Credo anzi che se Gaber l'avesse scritta ai giorni nostri sarebbe stato persino meno tenero.

La canzone, autentico sfogo di lunghezza chilometrica che nulla e nessuno salva, a un certo punto dice anche: i politici «son nati proprio brutti. O perlomeno tutti finiscono così». E certo, a guardare un Gasparri, il dubbio viene. O più che altro la certezza.

Ma è sempre stato così? Intendo dire: abbiamo sempre pensato, persino noi che coltiviamo ancora l'oscena perversione che possa da qualche parte esistere una politica «bella», che ormai la cosa pubbli-

ca sia irrimediabilmente compromessa? Abbiamo sempre sospettato che la politica sia il terreno prediletto per furfanti e lestofanti? Abbiamo sempre avuto l'intima e tremenda consapevolezza che la politica coincida con un reiterato domino di delusioni e disillusioni?

Da questi dilemmi, dei quali temo di conoscere le risposte, nasce il piccolo libro che avete tra le mani: *La politica è una cosa seria*. O almeno potrebbe, e dovrebbe, esserlo.

Assistiamo da decenni a un inesorabile svilimento della cosa pubblica. E non solo della cosa pubblica. Pensate alla musica: ieri avevamo Fabrizio De André e oggi Sfera Ebbasta. Ho visto gente entrare in depressione per molto meno. La musica, per dirla con Ivano Fossati, non è più qualcosa da ascoltare con attenzione, ma mero «carburante per cellulari». Il talento sta diventando merce rara e, quando c'è, spesso nemmeno lo riconosciamo. Siamo così abituati alla sciatteria intellettuale che la bruttezza – morale, culturale – ci pare ormai la norma. Ci rassicura, addirittura.

I dibattiti non esistono quasi più, perché ormai da un intellettuale, o anche solo da un giornalista, i «ti-

fosi» esigono non spunti di riflessione, bensì conferme di quel che già pensano. In psicologia si chiama «bias di conferma», una vera e propria trappola cognitiva per cui si tende ad attribuire maggiore credibilità alle informazioni che confermano le proprie convinzioni o ipotesi.

Per questo oggi il ruolo più comodo e redditizio è quello del megafono. Sei un idolo finché dici e scrivi quello che il pubblico vuole, mentre torni a essere il solito stronzo se osi accampare dubbi. «Non fare di me un idolo mi brucerò. / Se divento un megafono mi incepperò» cantava Giovanni Lindo Ferretti con i Csi. Sarà anche per questo che, pure lui, nel frattempo ha perso la voglia.

Se ieri l'intellettuale doveva essere anticorpo della società, che attraverso il proprio esempio costringeva il cittadino a elaborare pensieri suppletivi e ad aumentare così gli anticorpi di fronte a un potere che – per sua natura – non può essere buono, oggi è tutto un dividersi in tifoserie. Curve, fazioni. Lo svilimento è trasversale e quasi totalizzante. Nella cultura. Nella politica. E pure nel giornalismo, certo. Pensate anche solo che ieri c'era Montanelli e oggi Scanzi. Un crollo dell'ottavo grado della scala Mercalli, proprio come quello che travolge il povero Fabris in *Compagni di scuola*.